

Uno dei temi piu' discussi nell'arte contemporanea visto attraverso le opere di 29 artisti, provenienti da tutto il mondo, che in questa mostra affrontano l'idea di confine sia in senso metaforico e personale che geopolitico, non rinunciando a "osservare quello strano spazio che si trova 'tra' le cose".

Confini - Boundaries

MAN_Museo d'Arte Provincia di Nuoro



CONFINI - BOUNDARIES

**MUSEO D'ARTE
PROVINCIA DI NUORO**
CONFINI - BOUNDARIES

**dal 13 ottobre 2006
al 7 gennaio 2007**

Progetto:
Cristiana Collu

Cura:
Cristiana Collu, Saretto
Cincinelli, Roberto Pinto

Organizzazione:
MAN_Museo d'Arte
Provincia di Nuoro

Artisti:
Francesco Arena
Maja Bajevic
Emanuele Becheri
Jota Castro
Yael Davids
Pepe Espaliú
Carlos Garaicoa
Mona Hatoum
Alfredo Jaar
Magdalena Jetelova
Seila Kamberic
Daniela Kostova
Jorge Macchi
Liliana Moro
Mateo Maté
Ingrid Mwangi
RobertHutter
Andrea Nacciarriti
Adrian Paci
Riccardo Previdi
Michael Rakowitz
SASI Group
Stalker
Jules Spinatsch
Franck Scurti
Daina Taimina
The Institute for Figuring
Enzo Umbaca
Catherine Yass

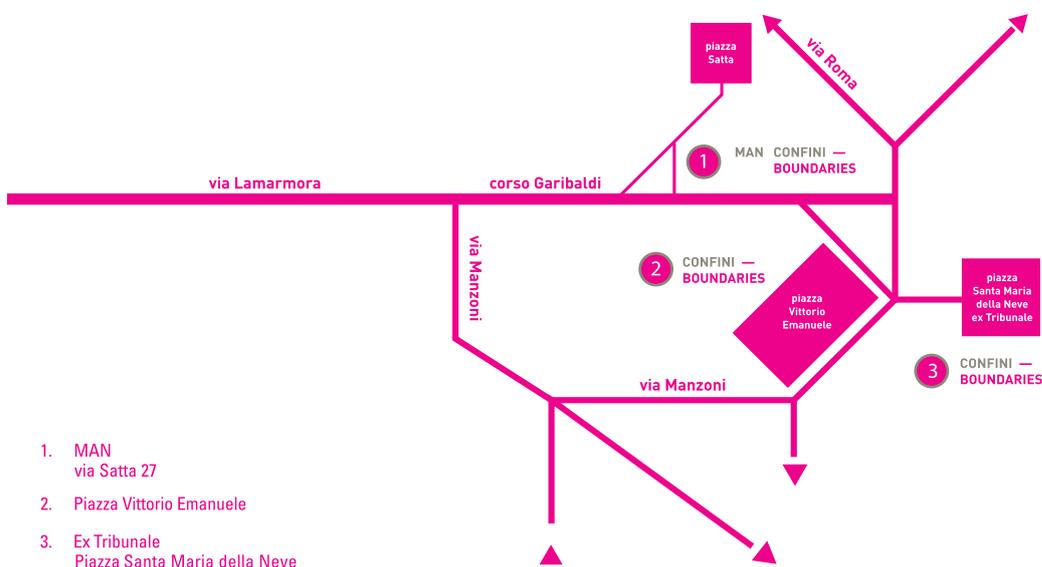
Catalogo:
Silvana Editoriale. Testi
di Cristiana Collu, Saretto
Cincinelli, Roberto Pinto,
Davide Zoletto; intervista
di Marco Senaldi con Slavoj
Zizek e Franco La Cecla

in copertina:
(c)Copyright 2006 SASI
Group(University of
Sheffield)and Mark
Newman (University of
Michigan). Courtesy MAN

Uno dei temi più discussi nell'arte contemporanea è sicuramente l'idea di confine che gli artisti hanno affrontato sia in senso metaforico e personale sia in senso geopolitico, con tutte le conseguenze sociali e le implicazioni internazionali che ciò comporta. L'interesse ampiamente diffuso negli ultimi anni nello stabilire dei confini e nel provare a tracciare le differenze, affonda le sue origini anche all'interno delle pratiche artistiche: l'attenzione che l'arte ha dedicato allo spazio e alla conoscenza dei suoi limiti è sintomo di una specifica attitudine a mettere sotto osservazione il territorio di confine tra le cose. Esistono confini ben delimitati da frontiere, mura, sorveglianza armata, ed esistono confini meno evidenti, anche se spesso altrettanto rigidi e invalicabili. Ci troviamo di fronte al paradosso di una globalizzazione che sembra implicare la perdita dei confini soltanto per informazioni, soldi e merci. I muri, che abbiamo visto cadere alla fine del secolo scorso, in fondo si sono moltiplicati. In un contesto più ampio si potrebbe anche dire che i confini esterni rimandano a un'idea di esclusione, di diversità, mentre i confini interni alle differenze di classe, di credo religioso, di etnia, di genere. I confini riempiono la nostra vita, ci circondano completamente, sono lo strumento che ci permette di classificare e riconoscere la molteplicità della nostra realtà, e, allo stesso tempo, sono un frutto della nostra capacità di stabilire delle convenzioni. La nozione di confine svolge un ruolo cruciale a

qualsiasi livello di rappresentazione e di organizzazione del mondo che ci sta intorno. A proposito dei confini, scriveva Claudio Magris: «Essi muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e le sue malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassetamenti, la politica con la sua spesso assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economia con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine». Forse è proprio questa ricchezza di significati e di aspetti a rendere interessante tale argomento. Le opere degli artisti in mostra sembrano ribadire proprio la varietà di possibili interpretazioni, non rinunciando, quindi, a «osservare quello strano spazio che si trova "tra" le cose, quello che mettendo in contatto separa, o, forse, separando mette in contatto persone, cose, culture, identità, spazi fra loro differenti». Da dove si guarda un confine? Cosa significano realmente espressioni come dentro o fuori? Esiste un fuori del dentro o un dentro del fuori? Queste alcune delle domande messe in gioco dalla mostra.

La mostra è accompagnata da una rassegna video a cura di Maria Rosa Sossai che presenta le opere di Massimiliano e Gianluca De Serio, Alex Cecchetti, Armin Linke, David Krippendorf e, in collaborazione con l'Istituto Polacco di cultura a Roma, le opere di Bogna Burska, Jacek Molinowski, Julita Wojcik.





Da quale parte del confine?

Davide Zoletto

1. Dalla parte dei migranti

Un confine divide qualcosa in due parti. Rispetto a un confine dobbiamo scegliere da che parte stare. O qualcun altro lo sceglie per noi. A fare più direttamente esperienza del confine sono oggi i migranti. Per questo, se vogliamo parlare di confini oggi, possiamo/dobbiamo iniziare situando la nostra riflessione rispetto ai confini di cui fanno effettivamente esperienza i migranti. Dobbiamo chiederci che cosa significa, oggi, a proposito dei confini, stare dalla parte dei migranti.

Il problema è quale sia la parte dei migranti e come questa parte sia prodotta storicamente e istituzionalmente – anche qui in Italia – da confini macro e micro che dividono noi e loro: confini macro come quelli prodotti dalle dittature e dalle guerre, dai modelli di sviluppo, dalle diverse globalizzazioni, che fanno sì che in molti luoghi del pianeta non ci sia più futuro né per i migranti, né per i loro figli. Ma anche confini micro come le pratiche istituzionali che al passaggio

di stato fanno corrispondere sempre e comunque anche un passaggio di status (dovremmo parlare qui per esempio dei tanti e diversi status: da richiedente asilo, a rifugiato, a titolare di una protezione umanitaria... oppure dei tanti e diversi status stabiliti per i discendenti degli emigranti di ieri...); e anche i confini micro dei nostri tentativi di essere ospitali, sempre e inevitabilmente marcati da una cornice più o meno istituzionale, ma in ogni caso storicamente e socialmente situata.

Il problema della “parte” è un problema di “qui” e “là”, cioè di modo di vedere il mondo, noi stessi e gli altri. È il problema del nostro “bagaglio di conoscenze”, della nostra “cornice” e del loro “stigma”. Non siamo noi a decidere i confini, il “qui” e il “là”, sono altri (le guerre, le dittature, le leggi) che lo decidono per noi e per loro. Non sono stati i migranti a scegliere di stare dalla parte dei migranti, e non siamo stati noi a scegliere di stare dalla parte di chi accoglie (o non accoglie). Sta a noi però far sì che queste parti non si irrigidiscano, che gli status non diventino stigma, che almeno nelle modalità in cui accogliamo o interagiamo non subiamo solamente (noi

**MUSEO D'ARTE
PROVINCIA DI NUORO
CONFINI - BOUNDARIES**

**dal 13 ottobre 2006
al 7 gennaio 2007**

Progetto:
Cristiana Collu

Cura:
Cristiana Collu, Saretto
Cincinelli, Roberto Pinto

Organizzazione:
MAN_Museo d'Arte
Provincia di Nuoro

Orario:
10:00/13:00 - 16:30/20:30
dal martedì alla domenica

Ingresso:
Biglietto intero 3 euro.
Ridotto (18-25 anni) 2 euro.
Fino ai 18 e dopo i 60 anni
l'ingresso al museo è
gratuito. Servizio gratuito
di visita guidata (attivo
dal martedì al sabato dalle
10 alle 12 e dalle 16.30 alle
19.30. Nei giorni festivi
è attivo nelle ultime
domeniche del mese).

Per informazioni:
Tel/fax 0784 252110
info@museoman.it
www.museoman.it



Mona Hatoum. Grater Divide, 2002. White Cube, London



**MUSEO D'ARTE
PROVINCIA DI NUORO
CONFINI - BOUNDARIES**

dal 13 ottobre 2006
al 7 gennaio 2007

Progetto:

Cristiana Collu

Cura:

Cristiana Collu, Saretto
Cincinelli, Roberto Pinto

Organizzazione:

MAN_Museo d'Arte
Provincia di Nuoro

Orario:

10:00/13:00 - 16:30/20:30
dal martedì alla domenica

Ingresso:

Biglietto intero 3 euro.
Ridotto (18-25 anni) 2 euro.
Fino ai 18 e dopo i 60 anni
l'ingresso al museo è
gratuito. Servizio gratuito
di visita guidata (attivo
dal martedì al sabato dalle
10 alle 12 e dalle 16.30 alle
19.30. Nei giorni festivi
è attivo nelle ultime
domeniche del mese).

Per informazioni:

Tel/fax 0784 252110
info@museoman.it
www.museoman.it

e loro) il confine che ci è imposto (e non può che esserci imposto) dall'emergenza di turno. Sta a noi provare a mantenere mobili questi confini, e mantenere così aperte – potremmo dire, con molte virgolette, “vere” – le nostre relazioni, nel senso di tenerle aperte a margini di novità e cambiamento.

2. Micro-confini della cittadinanza

Che i diritti umani non ineriscano all'essere umano in quanto tale (alla “nuda vita” dell'animale uomo), ma all'uomo inserito in una determinata comunità, meglio in un determinato stato nazione, lo ha mostrato bene Hannah Arendt, così come altrettanto bene Giorgio Agamben ha mostrato che per la nuda vita (per l'homo sacer di ieri e di oggi) gli altri uomini hanno in effetti ben poco rispetto. Lo sanno bene tutti coloro che in quanto migranti o richiedenti asilo vedono compromessi così tanti diritti umani, dal fatto di non avere uno status di cittadinanza certo, di essere ridotti in quanto tali a “non persone” come ci ha fatto vedere Alessandro Dal Lago.

In questo senso viene prima, purtroppo, la cittadinanza dei diritti. E la cittadinanza, a sua volta, è sempre come ci ha mostrato Foucault, il risultato di una serie di strategie, di pratiche di potere, di micro-confini quotidiani. La cittadinanza è sempre il risultato e nello stesso tempo il modo (la strategia) di certe concrete e pratiche relazioni di potere, intrecciate con certe forme istituzionalizzate di sapere, certi giochi di verità. Scrive Foucault: “se si cerca di analizzare il potere, invece che a partire dalla libertà, dalle strategie e dalla governamentalità, a partire dalla istituzione politica, allora il soggetto può essere concepito soltanto come soggetto di diritto. Si ha un soggetto che era dotato di diritti o che non lo era e che, attraverso l'istituzione della società politica, ha ricevuto o ha perduto dei diritti: in tal modo si torna a una concezione giuridica del soggetto. Credo che la nozione di governamentalità permetta, invece, di far valere la libertà del soggetto e il rapporto con gli altri, cioè quello che costituisce la materia stessa dell'etica”.

Quello che Foucault sembra dirci è che se guardiamo alla questione dei migranti solamente dal punto di vista di individui più o meno dotati di diritti, finiamo inevitabilmente per ritrovarci nel vicolo cieco di una cristallizzazione dei micro-confini

istituzionali che ci mettono o meno nelle condizioni di esercitare questi diritti.

Le diverse forme di cittadinanza sono altrettanti modi di soggettivazione, cioè altrettanti modi di diventare soggetti, di subire, esercitare, negoziare le relazioni di potere. Se non stiamo attenti, parlare solo in termini di diritti umani (di un unico modo di essere un “essere umano”), può farci perdere di vista tutte queste relazioni: tutti i modi concreti di (scegliere come) diventare “soggetti”. In questo senso, se guardiamo ai migranti dal punto di vista della governamentalità, cioè dei micro-confini e delle strategie concrete attraverso i quali i migranti si trovano a essere tali e chi li “aiuta” si trova ad “aiutarli”, non solo vediamo in modo più lucido i meccanismi sociali di produzione di quei confini, ma anche le possibilità per migranti e per noi di resistervi. Cioè di mantenere mobili le cornici che stabiliscono quali sono la parte dei migranti e quella appunto di chi li aiuta. Chi aiuta non è mai – in quanto aiuta – dalla parte di chi viene aiutato. Aihwa Ong, nel suo studio del processo di integrazione dei migranti del sud est asiatico negli Stati Uniti (il loro passare dallo status di non persone a quello di persone, dallo status di migranti a quello di cittadini) ci mostra in modo efficace alcuni di questi micro-confini quotidiani. Per esempio a partire da qualcosa di banale, indispensabile, ma anche equivoco come l'assistenza sanitaria: opuscoli apparentemente innocenti come quelli che spiegano come lavarsi i denti costituiscono in questo senso un modo per costruire un micro-confine e uno stigma di “immigrato”.

3. Formarsi al confine

Presentarsi a qualcuno come colui che “aiuta”, sembra dirci Ong, è un modo per fissare chiaramente i micro-confini e produrre sul medio lungo periodo uno stigma ben preciso. Significa in altre parole, come sottolinea spesso Gayatri Chakravorty Spivak, sottolineare con troppa forza chi aiuta e chi viene aiutato e togliere così ogni possibilità di mantenere mobili i micro-confini che separano il nostro “qui” e il loro “là”. Ho scelto di proposito l'esempio dell'igiene orale, per non toccare aspetti più delicati e vitali come quelli degli screening sanitari, dell'assistenza legale, dell'inserimento abitativo, dell'insegnamento della L2, della scolarizzazione e poi dell'avviamento al lavoro ecc.



**MUSEO D'ARTE
PROVINCIA DI NUORO**
CONFINI - BOUNDARIES

dal 13 ottobre 2006
al 7 gennaio 2007

Progetto:
Cristiana Collu

Cura:
Cristiana Collu, Saretto
Cincinelli, Roberto Pinto

Organizzazione:
MAN_Museo d'Arte
Provincia di Nuoro

Orario:
10:00/13:00 - 16:30/20:30
dal martedì alla domenica

Ingresso:
Biglietto intero 3 euro.
Ridotto (18-25 anni) 2 euro.
Fino ai 18 e dopo i 60 anni
l'ingresso al museo è
gratuito. Servizio gratuito
di visita guidata (attivo
dal martedì al sabato dalle
10 alle 12 e dalle 16.30 alle
19.30. Nei giorni festivi
è attivo nelle ultime
domeniche del mese).

Per informazioni:
Tel/fax 0784 252110
info@museoman.it
www.museoman.it

Non voglio dire che dobbiamo smettere di fare tutte queste cose. Non si fanno mai abbastanza. Dire che contano le microstrategie di governamentalità (o dire che, come suggerisce Derrida, dovremmo accogliere tutti e considerare a un tempo tutti come dei "parassiti" – cioè degli individui che non sono mai da una parte sola, ma possono essere da ambo le parti del confine) non vuol dire, per esempio, che non si debba sollecitare una normativa chiara sui rifugiati. Significa che dobbiamo fare tutte queste cose senza irrigidire del tutto (almeno a tratti, quando riusciamo) i confini che separano il "qui" e il "là". Noi e loro. Prendiamo per esempio la questione del burn-out dei cosiddetti operatori. Forse anche il burn-out è un effetto di certe strategie di governamentalità (la precarietà del lavoro degli operatori, il dipendere dai progetti, l'essere esposti a sollecitazioni forti senza avere gli strumenti per rispondere ecc.). Spivak ci ricorda che non dobbiamo mai essenzializzare, oggettivare (prendere cioè per vere e date una volta per tutte) le tante e inevitabili rappresentazioni e retoriche dei migranti, dell'assistenza, dell'associazionismo ecc. Non dobbiamo in definitiva prenderle troppo sul serio. E non dobbiamo prendere troppo sul serio il modo in cui noi stessi – in modo diverso, ma concomitante ai migranti – entriamo in queste

rappresentazioni e in queste strategie. Il modo in cui noi diventiamo "soggetti che aiutano" e loro, i migranti, "soggetti da aiutare". Dobbiamo mantenere mobili i confini istituzionali che definiscono la nostra esperienza. Questa esperienza di un'ospitalità mobile e aperta ai capovolgimenti Spivak la paragona provocatoriamente all'esperienza di chi legge un testo. Derrida la paragonerebbe all'esperienza di chi guarda un quadro. Entrambi ci dicono: dobbiamo studiare e leggere più letteratura, interessarci almeno un po' di arte, per formarci al confine, e allenarci a entrare e uscire continuamente dalle cornici/confini in cui chiudiamo le nostre rappresentazioni dell'altro/a e degli altri/e. Come si fa a dirlo, se si gioca con la vita delle persone? È ancora una volta una questione di tono e di misura. Non dobbiamo prendere troppo sul serio il nostro ruolo: non dobbiamo farlo perché solo in questo modo (cioè se riusciamo a non prenderla troppo sul serio) possiamo forse prendere "realmente" sul serio la concretezza dell'esperienza di chi abbiamo davanti. Migrante o meno che sia. Perché quell'esperienza, nella sua concretezza, deve rimanere aperta a un futuro di progetti e speranze individuali. E prenderci troppo sul serio, cioè fissare troppo rigidamente il confine che identifica il nostro "qui" e il loro "là", la nostra e la loro parte, sarebbe l'unico modo sicuro per chiuderla.



Mateo Maté, Viajo Para Conocer tu Geografia II, 2003



I confini in mostra

Roberto Pinto

MUSEO D'ARTE
PROVINCIA DI NUORO

CONFINI - BOUNDARIES

dal 13 ottobre 2006
al 7 gennaio 2007

Progetto:

Cristiana Collu

Cura:

Cristiana Collu, Saretto
Cincinelli, Roberto Pinto

Organizzazione:

MAN_Museo d'Arte
Provincia di Nuoro

Orario:

10:00/13:00 - 16:30/20:30
dal martedì alla domenica

Ingresso:

Biglietto intero 3 euro.
Ridotto (18-25 anni) 2 euro.
Fino ai 18 e dopo i 60 anni
l'ingresso al museo è
gratuito. Servizio gratuito
di visita guidata (attivo
dal martedì al sabato dalle
10 alle 12 e dalle 16.30 alle
19.30. Nei giorni festivi
è attivo nelle ultime
domeniche del mese).

Per informazioni:

Tel/fax 0784 252110
info@museoman.it
www.museoman.it

Per entrare nello specifico della mostra, e nella descrizione di alcuni dei lavori presentati, mi piacerebbe partire dalla descrizione dei confini di un uomo di 'confine' come il triestino Claudio Magris:

Essi muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e le sue malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassetamenti, la politica con la sua spesso assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economia con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine. (31)

Forse è proprio questa ricchezza di significati e di aspetti a rendere interessante tale argomento e le opere degli artisti sembrano ribadire proprio la varietà di possibili interpretazioni, non rinunciando, quindi, a "osservare quello strano spazio che si trova 'tra' le cose, quello che mettendo in contatto separa, o, forse, separando mette in contatto, persone, cose, culture, identità, spazi fra loro differenti" (32).

Si può partire da se stessi, dal proprio corpo, come fanno Ingrid Mwangi

e Robert Hutter, dalla propria pelle che, in fondo, altro non è che il nostro confine con il mondo. La provenienza di questi artisti (Ingrid è keniana-tedesca), come la loro storia, appare marcata indelebilmente sulla loro pelle, incancellabile. In questo modo mettono a nudo il proprio dolore e le difficoltà senza mai negare valore alla realtà e alla memoria. Analogamente, i lavori di Daniela Kostova partono dalle sue esperienze, di artista proveniente dall'est dell'Europa e trapiantata negli Stati Uniti, indagando l'ambiente che la circonda attraverso temi quali l'integrazione e la condizione di straniero (spesso confinante con l'assenza o il silenzio) e interrogandosi sulla costruzione dell'identità. La condizione di estraneità e di limite del corpo è anche il presupposto delle performance-installazioni di Yael Davids, in cui la divisione del corpo, la limitazione dei movimenti, lo stato di costrizione, risultano essere altrettanti modi di ridiscutere il rapporto personale con lo spazio che si abita.

Anche Maja Bajevic parte da analoghe difficoltà e con la sua installazione *Scultures for the Blind* chiede allo spettatore di avventurarsi in spazi bui in un viaggio solo tattile. Quel percorso di pochi metri rappresenta chiaramente la metafora di un ben più lungo viaggio che milioni di persone, nei vari angoli del pianeta, intraprendono e della loro condizione di estranei a se stessi e al proprio ambiente.



IngridMwangiRobertHutter. Shades of Skin, 2001



MUSEO D'ARTE
 PROVINCIA DI NUORO
 CONFINI - BOUNDARIES

dal 13 ottobre 2006
 al 7 gennaio 2007

Progetto:
 Cristiana Collu

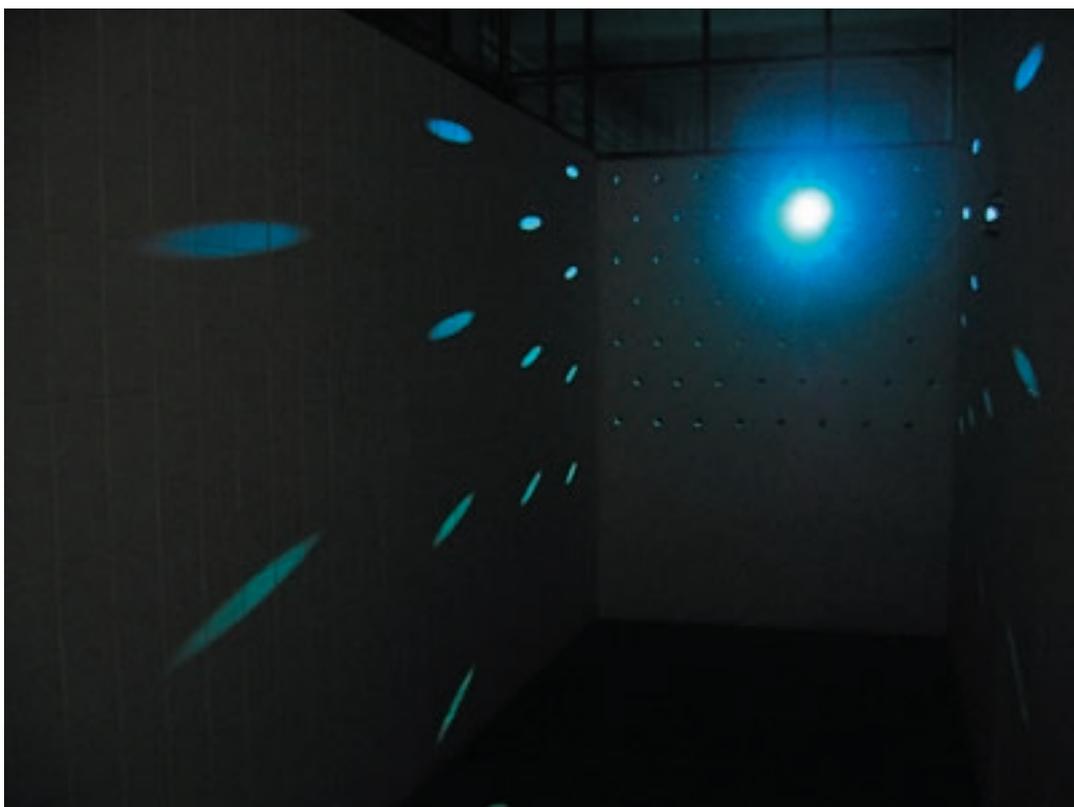
Cura:
 Cristiana Collu, Saretto
 Cincinelli, Roberto Pinto

Organizzazione:
 MAN_Museo d'Arte
 Provincia di Nuoro

Orario:
 10:00/13:00 - 16:30/20:30
 dal martedì alla domenica

Ingresso:
 Biglietto intero 3 euro.
 Ridotto (18-25 anni) 2 euro.
 Fino ai 18 e dopo i 60 anni
 l'ingresso al museo è
 gratuito. Servizio gratuito
 di visita guidata (attivo
 dal martedì al sabato dalle
 10 alle 12 e dalle 16:30 alle
 19:30. Nei giorni festivi
 è attivo nelle ultime
 domeniche del mese).

Per informazioni:
 Tel/fax 0784 252110
 info@museoman.it
 www.museoman.it



Riccardo Previdi. Tatami + Wired Under Water. (in collaborazione con Deborah Ligorio). 2006

La distanza tra sé e gli altri e la possibilità di rendersi disponibili allo scambio e al servizio degli altri sono gli argomenti soggetto di *Tatami*, un'installazione realizzata in forma di schermo forato da Riccardo Previdi, che 'ospita' i lavori di altri artisti; in questo caso il video *Wired Under Water* di Deborah Ligorio, viaggio subacqueo alla scoperta dei cavi telefonici che attraversano l'oceano, quasi per rendere di nuovo concreta una comunicazione che si basa sulla distanza.

Con i due lavori in mostra Enzo Umbaca affronta, invece, il tema delle migrazioni e della clandestinità, sembrando far suo il *diritto di fuga* teorizzato da Mezzadra, attraverso un semplice meccanismo di identificazione con l'altro, il diverso, l'emigrante, nella consapevolezza che "il linguaggio dei diritti e della cittadinanza non può essere amputato della sua tendenza all'universalizzazione senza rovesciarsi in uno strumento di difesa dello *status quo* e di legittimazione del dominio" (33). Con *Human Suitcase*, in tono ironico, sembra affermare che i migranti sono i nuovi abitanti della frontiera, degli spazi deterritorializzati e anche i loro corpi-merce si adeguano alle condizioni in cui sono costretti a vivere. Un analogo atteggiamento di attenzione

alle marginalità, ma con una maggiore concentrazione sulle connessioni tra politica ed economia, possiamo riscontrarlo nel lavoro di Jota Castro, come spesso accade, basato sulla contrapposizione tra linguaggio e immagine. Adrian Paci si avvale invece di aspetti narrativi, con il video *Klodi*, dal nome del protagonista, racconto in prima persona della storia di un rifugiato, vicenda unica e allo stesso tempo simile a quelli di molti altri. In *Return*, Michael Rakowitz ripercorre invece la storia della sua famiglia ebraica, scappata dall'Iraq, grazie alla riapertura di un import-export di merci dall'Iraq in un momento in cui, a causa delle guerre in corso, c'era il divieto di esportazione da quel Paese. Sia la storia di Klodi sia *Return* di Rakowitz ribadiscono, quindi, l'assoluta singolarità del migrante, (34) troppo spesso relegato all'interno di una massa indistinta, visto esclusivamente come un problema da risolvere e mai riconosciuto come individuo dotato di emozioni, gioie, dolori, passioni. Queste opere sottolineano, inoltre, l'idea che i confini siano diventati "argini sempre meno collocabili e ratificano differenze di status essenziali, quasi 'antropologiche'" (35).

Nel video *Yo no quiero ver más a mis vecinos*, Carlos Garaicoa è forse il più



**MUSEO D'ARTE
PROVINCIA DI NUORO
CONFINI - BOUNDARIES**

**dal 13 ottobre 2006
al 7 gennaio 2007**

Progetto:

Cristiana Collu

Cura:

Cristiana Collu, Saretto
Cincinelli, Roberto Pinto

Organizzazione:

MAN_Museo d'Arte
Provincia di Nuoro

Orario:

10:00/13:00 - 16:30/20:30
dal martedì alla domenica

Ingresso:

Biglietto intero 3 euro.
Ridotto (18-25 anni) 2 euro.
Fino ai 18 e dopo i 60 anni
l'ingresso al museo è
gratuito. Servizio gratuito
di visita guidata (attivo
dal martedì al sabato dalle
10 alle 12 e dalle 16:30 alle
19:30. Nei giorni festivi
è attivo nelle ultime
domeniche del mese).

Per informazioni:

Tel/fax 0784 252110
info@museoman.it
www.museoman.it

esplicito nel parlare di confini reali: nel lavoro si assiste, infatti, alla reale costruzione del muro divisorio della casa dell'artista cubano. Sicuramente una metafora della situazione attuale e, allo stesso tempo, un'assunzione di responsabilità, una dichiarazione del coinvolgimento di ciascuno di noi in questa corsa alla costruzioni di mura di difesa.

Un altro modo per indagare i confini è andare a scoprire e fotografare i confini fisici e geografici, come ci propone Magdalena Yetelova. Piero Zanini, nel suo libro *Significati del confine* (36), ci ricorda che il significato della parola fa riferimento al solco tracciato dall'aratro, al carattere quasi liturgico di contatto con la terra (37) ed è su questa idea, quasi sacra del confine che la Yetelova espone alcune immagini, scattate in Islanda, dello spazio di contatto tra la placca continentale americana e quella Euroasiatica.

Mura concrete, che costringono e che ci riportano alla condizione di detenzione e di clausura, sono invece alla base di *3,24 mq*, opera di Francesco Arena che riproduce fedelmente la cella dove è stato detenuto Aldo Moro in via Montalcini. E un'altra cella, quella di Gramsci, viene realizzata da Alfredo Jaar, che la costruisce, però, pensando in modo metaforico alla condizione di prigionia, di separazione e di allontanamento: grazie alle pareti di specchio, ritroviamo moltiplicata all'infinito la nostra stessa immagine e le sbarre che chiudono la cella.

Questi sono solo alcuni dei lavori esposti, ma questo campione ci fa capire che la polisemia del titolo della mostra riflette la differenziazione delle letture. Tratto comune a tutti gli artisti presentati è il tentativo di analizzare la situazione di crisi che attraversa la nostra società attuale cercando di non perdere mai di vista la complessa identità (38) del significato della parola. Un atteggiamento che rivela una grande consapevolezza e che evita loro di incorrere nel pericolo di essere sopraffatti dalla realtà stessa. Essere coscienti del nostro tempo e dei pericoli insiti a

scelte sociali ed economiche intraprese, aprire gli occhi anche davanti all'orrore, è la condotta di ognuno di loro, ma allo stesso tempo credo che sia altrettanto importante sottolineare un altro aspetto del loro lavoro: la capacità di non abbandonare la speranza di reinventare il proprio quotidiano (39) attraverso tattiche di resistenza e la propria creatività.

Note:

(31) Claudio Magris, "Come i pesci il mare...", in *Frontiere*, «50 rue de Varenne. Supplemento italo-francese di Nuovi Argomenti», 1991, n. 38, pp. 9-13 citato in Piero Zanini, *Significati del confine*. I limiti naturali, storici, mentali, Milano, Bruno Mondadori, 2000

(32) Piero Zanini, *Significati del confine*. I limiti naturali, storici, mentali, Milano, Bruno Mondadori, 2000.

(33) Sandro Mezzadra, *Diritto di fuga*. Cittadinanza, globalizzazione, Ombre Corte, Verona 2001, p 87

(34) cfr Sandro Mezzadra, *Diritto di fuga*. Cittadinanza, globalizzazione, Ombre Corte, Verona 2001.

(35) Federico Rahola, *Zone definitivamente temporanee*. I luoghi dell'umanità in eccesso, Ombre Corte, Verona 2003, p.106.

(36) Piero Zanini, op.cit.

(37) A questo proposito si potrebbe portare a testimonianza la leggenda di Romolo e Remo: Remo per provocare il fratello supera i sacri limiti tracciati della città e per questo viene ucciso.

(38) Silvia Salvatici, nell'introduzione del suo libro *Confini*. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni, Rubbettino, Cosenza 2005, spiega: "È dunque la complessa identità (territoriale, culturale, socio-economica) dei confini a svelare la fallacia di una loro presunta «ragion d'essere per natura», e a rendere viceversa più urgenti gli interrogativi sui processi e le logiche che ne presiedono la costruzione." (p.11).

(39) cfr. Michel De Certeau, *L'invention du quotidien*. I Arts de faire, Gallimard, Paris 1990, edizione italiana: *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni lavoro, Roma 2001.

Estratto dal testo in catalogo



Alcune domande a Slavoj Zizek

Marco Senaldi

MUSEO D'ARTE
PROVINCIA DI NUORO

CONFINI - BOUNDARIES

dal 13 ottobre 2006
al 7 gennaio 2007

Progetto:

Cristiana Collu

Cura:

Cristiana Collu, Saretto
Cincinelli, Roberto Pinto

Organizzazione:

MAN_Museo d'Arte
Provincia di Nuoro

Orario:

10:00/13:00 - 16:30/20:30
dal martedì alla domenica

Ingresso:

Biglietto intero 3 euro.
Ridotto (18-25 anni) 2 euro.
Fino ai 18 e dopo i 60 anni
l'ingresso al museo è
gratuito. Servizio gratuito
di visita guidata (attivo
dal martedì al sabato dalle
10 alle 12 e dalle 16.30 alle
19.30. Nei giorni festivi
è attivo nelle ultime
domeniche del mese).

Per informazioni:

Tel/fax 0784 252110
info@museoman.it
www.museoman.it

Da riviste americane come Voice Literary Supplement, Artforum, The New Yorker, Slavoj Zizek è stato definito "The giant of Ljubljana" — senza esagerazione, dato che il filosofo sloveno ha veramente una preparazione culturale gigantesca e una grandiosa capacità di spaziare su terreni diversi che vanno dalla filosofia alla politica, dalla psicoanalisi al cinema, alla letteratura gialla e nera, alta e popolare.

Nato a Lubiana nel '49, Zizek ha all'attivo numerosi volumi pubblicati principalmente in inglese, tra cui il recentissimo The Parallax View, MIT Press, 2006, oltre a innumerevoli interventi in riviste e libri collettivi, e ora anche un documentario a lui dedicato (Zizek!, 2005, di Astra Taylor, Can-USA) e un film per la televisione (The pervert's guide to Cinema, Channel 4, 2006). Vissuto a lungo nella cittadina slovena, si è circondato delle menti migliori della sua generazione e della sua terra (come Joan Copjec, altra studiosa ora ben nota per le sue pubblicazioni negli USA, Renata Salecl, Alenka Zupancic, o Mladen Dolà, grande esperto di Hegel) ed ha creato una sorta di "scuola" in una città che — pur trovandosi ai margini geopolitici del dibattito internazionale — si sta rivelando una sorgente culturale attiva, in cui si sono formati anche gruppi artistici (come gli Irwin, cuore della Neue Slowenische Kunst) e complessi musicali (come i Laibach, produttori di un intelligente rock industriale).

Indicato da Fredric Jameson come "una voce straordinariamente nuova" nel panorama filosofico attuale, inserito dalla rivista Prospect tra i cento più importanti intellettuali del mondo (con Eco, Chomsky, e papa Ratzinger) Zizek, nonostante i frequenti viaggi che lo portano all'estero (soprattutto nelle università americane e argentine) continua a vivere nella "sua" Lubiana una vita appartata e modesta. Non tanto per un attaccamento nostalgico alla propria "patria", quanto perché egli stesso si dice convinto che occorra oggi più che mai "godere i propri sintomi" — come quello della propria origine,

della propria identità sessuale, nazionale o esistenziale — piuttosto che cercare di camuffarli dietro la realizzazione delle proprie (irrealizzabili) fantasie.

Invitato (da chi scrive) in Italia qualche anno fa (dicembre '01, all'università di Milano-Bicocca), Zizek ha dimostrato di essere, oltre che un relatore avvincente, la prova vivente della propria filosofia: un soggetto che ha fatto leva sui propri tic, sulle proprie idiosincrasie, sui propri sintomi, sforzandosi di farne un oggetto di riflessione filosofica, anziché di reprimarli.

M.S. Oggi è ormai evidente come, a seguito della globalizzazione, il sistema capitalista stia collassando su se stesso e come tutto ciò coinvolga sempre più tutti gli aspetti della società contemporanea — tra cui l'idea di proprietà privata; non sei d'accordo?

S.Z. Sì. E anche gli economisti più conservatori stanno diventando consapevoli di questo processo implosivo. Per esempio, è sempre più chiaro che questi nuovi sviluppi nel campo della biogenetica, in economia digitale e così via non stanno rendendo obsoleta l'idea di proprietà privata, ma la stanno privando del suo ruolo centrale, nel senso che essa non può più funzionare come assioma regolatore dell'autorità sociale. Prendiamo alcune osservazioni superficiali. Se guardiamo alle recenti oscillazioni estreme degli scambi commerciali, allora è chiaro che il sistema sta diventando così virtuale che ciò che determina il valore commerciale non sono solo le aspettative, ma già le aspettative delle aspettative. Così tendiamo ad avere oscillazioni che semplicemente sono troppo irrazionali perché il sistema le sopporti. Inoltre l'autorità sociale odierna — e questo argomento è stato sviluppato da molte persone, compreso J. Rifkin nel suo L'era dell'accesso — è sempre più connessa con l'aver accesso all'informazione e questa a sua volta non è più regolata soprattutto dalla proprietà privata. Infatti, la struttura della proprietà è molto complessa oggi. Se prendiamo un tipico capitalista di oggi, lui o lei è di solito il manager di una società che è rilevata da una seconda società, che è controllata da una terza, che a sua volta deve rendere conto ad una banca. Così l'autorità non è più semplicemente una questione di chi c'è alla fine di questa catena.



**MUSEO D'ARTE
PROVINCIA DI NUORO
CONFINI - BOUNDARIES**

**dal 13 ottobre 2006
al 7 gennaio 2007**

Progetto:
Cristiana Collu

Cura:
Cristiana Collu, Saretto
Cincinelli, Roberto Pinto

Organizzazione:
MAN_Museo d'Arte
Provincia di Nuoro

Orario:
10:00/13:00 - 16:30/20:30
dal martedì alla domenica

Ingresso:
Biglietto intero 3 euro.
Ridotto (18-25 anni) 2 euro.
Fino ai 18 e dopo i 60 anni
l'ingresso al museo è
gratuito. Servizio gratuito
di visita guidata (attivo
dal martedì al sabato dalle
10 alle 12 e dalle 16:30 alle
19:30. Nei giorni festivi
è attivo nelle ultime
domeniche del mese).

Per informazioni:
Tel/fax 0784 252110
info@museoman.it
www.museoman.it

Se prendiamo la digitalizzazione o la biogenetica, allora il problema della cosiddetta proprietà intellettuale diventa ancora più irrazionale. Come noto, alcune società che operano nel campo della biogenetica stanno già brevettando certi geni umani. Cosa significa? Che queste società ci possiedono? Ovviamente ad un certo punto tutto ciò non funziona. Se guardiamo alle multinazionali, allora possiamo vedere anche che una pratica tipica delle corporation è rilevare le società di successo più piccole con il proposito esplicito di impedire ricerche ulteriori e avanzamenti tecnologici. Il punto è che con la proprietà intellettuale noi ci confrontiamo con una situazione paradossale nella quale, se i risultati sono troppo forti, finiamo o per darli via gratis (come con internet) o abbiamo una situazione folle in cui le corporation cercano di controllare il modo stesso in cui pensiamo.

M.S. Ma in che modo si può far fronte ad un simile processo estensivo ed inclusivo, che travalicano ogni confine nazionale ed ogni frontiera?

S.Z. Penso che il modo di reagire alla globalizzazione sia favorirla e domandare una globalizzazione ancora più radicale. Per me il problema dell'attuale forma di globalizzazione è che comprende troppe esclusioni. È falsa non perché vengono cancellate tutte le differenze particolari, ma esattamente perché essa comprende delle esclusioni radicali. E penso che spesso coloro che resistono alla globalizzazione, anche a sinistra, le resistono da posizioni in ultima analisi reazionarie. Sarei persino tentato di dire che per molti esponenti della sinistra l'opposizione alla globalizzazione permette loro di riaffermare un patriottismo ed un nazionalismo antiquati.

Chi ci perde di più nel processo di globalizzazione non sono le nazioni piccole, come la mia Slovenia, ma le potenze mondiali di medio livello, come la Gran Bretagna, la Francia e la Germania. Loro stanno perdendo la loro identità e sono le più minacciate. Questo è uno dei risultati positivi della globalizzazione. Se mai, la prospettiva non è che le piccole nazioni come la Slovenia spariscano,

ma, al contrario, che in definitiva queste potenze di medio livello vengano ridotte a livello di nazioni come la Slovenia entro quello che Negri e Hardt chiamano il nuovo impero globale. E non si può semplicemente affermare che l'impero, l'ordine globale, sia una sorta di ordine sovra-nazionale. Non lo è. Penso che nel capitalismo globale il multiculturalismo sia genuino. Non penso che possiamo fingere che il capitalismo faccia da copertura per un determinato dominio culturale; per esempio che il capitalismo significhi davvero un predominio della cultura europea o americana. No, il capitalismo moderno è veramente multinazionale e multiculturalista, nel senso che non ha un riferimento socio-culturale finale. Il vero orrore del capitalismo è che è letteralmente senza radici. E in questo senso è Reale; è un'astratta macchina simbolica priva di radici.

M.S. Questo problema delle radici nazionali e culturali è oggi veramente centrale. Non credi che però vada trattato con grande cautela per non incorrere in pericolosi fraintendimenti?

S.Z. Prendiamo il contesto jugoslavo. Io vengo spesso accusato in un modo molto strano – che non riesco davvero a capire – di essere un nazionalista sloveno anti-serbo. Quando converso con dei membri della cosiddetta opposizione democratica serba, costoro dicono di essere favorevoli ad una Serbia cosmopolita e democratica la cui definizione sia la cittadinanza e non l'appartenenza nazionale. Ok, mi sta bene. Ma qui iniziano i problemi, perché se i parla con loro un po' più a lungo, si scopre una determinata visione politica che cerca di far passare una particolarità culturale per universalismo democratico. Per esempio, se li si interroga sull'autonomia della Slovenia, argomentano che la Slovenia è una piccola nazione chiusa in se stessa e che loro, al contrario, sono in favore di una società democratica anti-nazionalista che non sia chiusa in se stessa. Ma in realtà ciò che mettono in pratica è una sorta di nazionalismo di secondo livello nel quale continuano ad affermare che i serbi sono la sola nazione in Jugoslavia ad essere abbastanza strutturata da poter sopportare questo principio di apertura della moderna cittadinanza democratica.



**MUSEO D'ARTE
PROVINCIA DI NUORO
CONFINI - BOUNDARIES**

**dal 13 ottobre 2006
al 7 gennaio 2007**

Progetto:
Cristiana Collu

Cura:
Cristiana Collu, Saretto
Cincinelli, Roberto Pinto

Organizzazione:
MAN_Museo d'Arte
Provincia di Nuoro

Orario:
10:00/13:00 - 16:30/20:30
dal martedì alla domenica

Ingresso:
Biglietto intero 3 euro.
Ridotto (18-25 anni) 2 euro.
Fino ai 18 e dopo i 60 anni
l'ingresso al museo è
gratuito. Servizio gratuito
di visita guidata (attivo
dal martedì al sabato dalle
10 alle 12 e dalle 16.30 alle
19.30. Nei giorni festivi
è attivo nelle ultime
domeniche del mese).

Per informazioni:
Tel/fax 0784 252110
info@museoman.it
www.museoman.it

Così abbiamo questa doppia logica. Da una parte criticano il regime di Milosevic da un punto di vista democratico – rivendicando il fatto che i serbi sono fondamentalmente democratici e che Milosevic li ha traviati – ma, dall'altra, negano questo potenziale democratico agli altri gruppi etnici in ex-Jugoslavia (voi sloveni volete essere uno stato ma in realtà siete una tribù alpina primitiva). Così tutto ciò opera nella stessa direzione delle forme pseudo-progressiste del nazionalismo francese, in cui l'idea è che i francesi sono la sola, o la principale, nazione democratica egualitaria; sono la sola nazione in cui la democrazia sia insita nella loro stessa identità. Una tipica osservazione francese è qui quella per cui i tedeschi sono troppo feudali e autoritari, gli inglesi sono troppo liberali e volgari e sono solo i francesi ad avere questo autentico sentimento democratico. In questo senso, i serbi in ex-Jugoslavia occupano una posizione simile a quella dei francesi in Europa occidentale.

E questo è spesso il modo in cui funziona oggi il razzismo – su questo livello riflessivo dissimulato. Così dovremmo stare molto attenti quando le persone sottolineano le proprie credenziali democratiche: queste stesse persone permettono anche all'Altro di avere le medesime credenziali? Per me un vero democratico serbo non dovrebbe essere colui che rivendica che "noi serbi" siamo veramente democratici e che Milosevic ci ha terrorizzato, ma colui che è pronto a discutere sul fatto che gli albanesi hanno lo stesso potenziale democratico. Questa è una sfida di gran lunga più difficile. Questo è il vero problema: riconoscere il potenziale democratico dell'Altro.

M.S. In effetti si potrebbe forse dire che ogni universale è falso per definizione; ma non credi che le cose siano un po' più complicate quando si ha a che fare con certi temi?

S.Z. Questa è una domanda molto bella. Ogni universale è, in un certo modo, falso nel senso che è egemonizzato/particolarizzato. Ma la mia risposta qui è che vi è nondimeno

un punto negativo in cui l'universale viene egemonizzato in un senso non-esclusivo; in modo differente da come viene egemonizzato di solito. Per esempio, quando abbiamo in una certa totalità sociale coloro che stanno "sotto di noi" – i negati o reietti – allora proprio in quanto costoro sono gli abietti, essi rappresentano l'universale. Così non si tratta di un universale positivo. Vorrei fare qui riferimento a Jacques Rancière e al suo magnifico libro *La mésentente* (Il disaccordo), nel quale egli sviluppa una prospettiva della logica democratica dell'universale. Ora naturalmente questo universale è egemonizzato, ma lo è da parte degli inferiori, degli esclusi; e questo fatto cambia tutto.

Inoltre, come egli mette in rilievo, quando coloro che sono esclusi dicono che noi rappresentiamo ciò che non funziona nella società, sarebbe scorretto semplicemente imputare loro una sorta di norma positiva o di imporre un'ingiunzione habermasiana nei termini di una semplice richiesta di maggior uguaglianza. Piuttosto, la posizione dell'abiezione rappresenta la menzogna dell'universale esistente e non ha necessariamente una dimensione positiva diretta. In questo senso l'universale qui non è falso, perché incarna solo ciò che è falso nell'universale esistente. Essa dà corpo al fallimento dell'universale e non ha alcun contenuto positivo. Su queste basi penso che questa idea di universale possa essere salvata.

Testo in catalogo



Daniela Kostova, invisible suits, 2005.
Still dal video